

## SOCIALISMO

Mentre mi accingo a buttar giù questo articoletto mi dichiaro marxista – e lo confermo. Ma sono stato keynesiano, fino a circa cinque anni fa per i circa quindici precedenti – né lo rinnego –, perché credevo che le condizioni oggettive della nostra parte del mondo, ricca e garantita, consentissero la diffusione dei diritti civili e della giustizia sociale tramite una costante transazione fra le classi, mediata dalla politica professionale e dalla rappresentanza sindacale; meglio così, pensavo, che non col costante conflitto reciproco – almeno nella nostra parte di mondo. Tra l'altro, l'osservazione della storia europea dei trent'anni dopo la Seconda Guerra Mondiale confortava l'assunto.

Però – ecco il punto – proprio mentre noi eravamo keynesiani (o lo diventavamo – come me che prima ancora ero stato un comunista gorbacioviano ma in origine un mezzo trockij-maoista, e da ragazzo 'andavo' a Nietzsche e Kafka, Leopardi e Darwin, Spinoza, Buddha e Malcom X, Woody Allen, Battiato e Silver Surfer!), loro, i decisori globali e locali, avevano già abbandonato Keynes per scegliere essi, e senza tentennamenti, ferocemente, la strada del conflitto frontale tra classi, della negazione del libero confronto meritocratico a parità di opportunità iniziali per tutti, insomma la strada neolibera pura dei Chicago Boys, la deregulation, la pura non-legge del più forte. E va così da metà Anni '70, dalla crisi energetica e dalla denuncia del sistema monetario che, da Bretton Woods nel '44 in avanti, aveva fornito la cornice macroeconomica del welfare e del 'primato della politica'.

Così noi, ormai orfani di un sistema concettuale potente e alternativo ('marxista' negli Anni '80 e '90 diventò uno sberleffo), e mestamente ammaestrati dall'esperienza del socialismo ir-reale di oltre cortina, ci eravamo fatti prendere dai fumi del relativismo come da una tirata d'oppio – complice il sistema mediatico, il cui padrone qui in Italia ci ha s-governati in persona, non a caso, per vent'anni raccapriccianti.

Ma da studente, confesso, mi ero messo in testa di lasciare alle patrie stampe una monumentale storia del movimento operaio e del pensiero socialista. Vi ha detto bene: qui di seguito non c'è niente di monumentale – solo qualche pagina di pensieri ad alta voce!

E' che da ragazzini – almeno per gente della mia estrazione sociale – essere comunisti è naturale. Un delizioso recente volumetto come *Il comunismo spiegato ai bambini capitalisti – e a tutti quelli che lo vogliono conoscere*, di Gérard Thomas, (che ovviamente in Italia non vince nessun premio letterario e nessuno ne parla), riceve in Francia recensioni del genere: “Non siete comunisti? Lo diventerete. Siete comunisti? Questo libro vi renderà le persone più felici del mondo. Avete dei figli? Leggetegli questo gioiello e ne farete delle persone migliori. I bambini capitalisti quando nascono sono bambini uguali a tutti gli altri; non sono ancora dei bambini capitalisti, e non lo sono nemmeno nei primissimi anni della loro vita. Poi a un certo punto succede qualcosa nella loro testa, e invece di continuare a essere dei bambini uguali a tutti gli altri diventano dei bambini capitalisti.”

E a proposito di bambini, questo dice la compagna Valentina Manusia (mia moglie): “Ormai c'è rimasto solo questo: i figli. E quelli che i figli non ce li hanno? Poveracci. E' così. E se ne è accorta anche Hollywood. O è Hollywood che vuole che lo pensiamo? In *Dracula Untold*, il conte Vlad – che ha sulle spalle il destino del suo popolo – in realtà si sbatte (e tanto) per il destino del suo figliolo, figlio unico (cosa assai strana per quel buio periodo). E nella scena-clou si rivolge alla bellissima Mirena con tono epico e dice: ‘abbiamo fatto il nostro dovere di genitori!’ In *Interstellar*, Cooper non ci pensa due volte a lasciare la figlia Murph con il nonno per riprovare l'adrenalina di viaggiare nello spazio, con una passeggiatina in particolare si gioca trent'anni tutti insieme a causa della Relatività. Ma poi fa di tutto per tornare da lei, e la ritrova vecchia ma amorevole e nella solita scena-clou con tono commosso è lei a dirgli: nessun genitore dovrebbe vedere i suoi figli morire. Genti del XXI Secolo, avete solo i vostri figli, e solo i vostri figli avrete a lungo. Siete dei proletari. Poveracci.”

Torno sul punto (ma resto un attimo sul cinema). In *La cosa* di Nanni Moretti, tutto davvero bello e toccante, c'è un punto esatto che mi pare il cuore del discorso. E non solo del discorso di quel compagno o del dibattito in quella sezione del PCI (Testaccio), o perfino di tutto il film-

documentario: c'è il cuore del discorso politico di un intero secolo di (possibile, ricercata) alternativa non-totalitaria al modello socioeconomico capitalista.

Dice il compagno: 'io voglio che i mezzi di produzione e scambio siano collettivi.' Punto.

Ed è esattamente su questo che avrebbe dovuto interrogarsi il grande (e un po' stanco) corpo del PCI di allora, non sul nome o sul simbolo come invece fece lacerandosi nel 1991 e poi sempre più snaturandosi e mascherandosi nei decenni seguenti (fino all'irruzione del deforme – *unheimlich*, direbbe qualcuno – nel 2008: il PD); avrebbe dovuto chiedersi con grande onestà intellettuale: 'siamo d'accordo su questo, oppure no? vogliamo oppure no, trovare una via perfettamente democratica alla realizzazione dell'obiettivo della s-privatizzazione dei mezzi di produzione e scambio?'

Viceversa ci si divise tra compagni e tra compagne su nome e simbolo (e proprietà e risorse e beni derivanti), coi risultati che sappiamo; ma più nessun riesame dello stato di cose presente, mai, dando cioè per scontato che capitalismo e liberismo e imperialismo economico e globalizzazione finanziaria fossero l'unico orizzonte possibile del mondo libero e civile. Dandolo per scontato noi, che stavamo al mondo per contrastarli!

E anche in questi anni in cui il liberismo e gli altri mostri fanno ballare l'Umanità sul ciglio del vulcano – la depressione perenne, la chiusura della democrazia, la guerra –, ecco che di nuovo noi variamente comunisti passiamo dall'uno all'altro di futili dibattiti su forme e alleanze e costi e colori. Anziché ripeterci, e ripetere a martello (a 'falce e martello', direi), soltanto questo: 'volete o no, cittadini italiani ed europei, che si provi a mettere a punto un percorso totalmente democratico verso l'alternativa della proprietà pubblica, o condivisa, o sociale, o comune, o chiamatela come vi pare, dei mezzi di produzione e scambio dei beni e dei servizi?'

Be', io non voglio perdere altri venti e passa anni. Il disastro è tale, ormai, che forse neanche ci sono – dinanzi a noi – altri vent'anni, se non cambiamo qualcosa in profondità e in ampiezza.

Io quella domanda me la sono posta – soffiando via dal mio orizzonte politico e intellettuale un dito di polvere. E ho sbizzato anche la risposta: è questo scritto.

Siamo anticapitalisti? Bene, diciamolo.

Oppure: siamo stati sempre genericamente progressisti e ultimamente anche anti-neoliberisti, ma ora che abbiamo davanti le estreme conseguenze del liberismo e della reazione, anticapitalisti ci stiamo diventando? Benissimo, allora impariamo a dirlo. Cioè, diciamo (o imperiamo a dire) quello che in quanto tali possiamo dire solo noi – perché non lo fa e non lo farà nessun altro – e poi vediamo (non di nascosto, per carità) l'effetto che fa!

Essere anticapitalisti significa parteggiare sfrontatamente per il lavoro, nella contesa secolare tra lavoro e capitale. Ossia, significa destituire di ogni aura di intoccabilità la triade ideologica che il capitale usa storicamente contro il lavoro: proprietà, mercato, profitto; o in una parola sola: il privato. Quindi essere anticapitalisti vuol dire al dunque preferire al privato il pubblico, ciò che è comune. E se di comune ce n'è poco, significa pretendere che ce ne sia di più. Pretenderlo attraverso la progressiva diffusione del consenso democratico a quest'idea (che inverte letteralmente le priorità socioeconomiche della modernità), mai attraverso l'espropriazione dispotica o la requisizione violenta. Socialismo umanista, si chiama, non dittatoriale e nemmeno burocratico.

– E tu che vuoi fare?

– Il socialismo.

– Il socialismo reale? Quello brutto, autoritario?

– No. L'umanesimo socialista, quello bello, democratico.

– Ok. E dove lo vuoi fare?

– mmm... In Europa!

– Tardi. L'Europa ha votato, democraticamente non vuole il socialismo.

– (Secondo me non glielo abbiamo manco chiesto.) Allora intanto in Italia.

– In Italia? In Italia è sicuro che non lo vuole nessuno!

– Dici? Secondo me in Italia di sicuro c'è che nessuno ha chiesto a nessuno se lo vuole.

– Cosa?

– L'umanesimo socialista.

– uhm... E come lo vuoi fare il socialismo?

– Democraticamente: guadagnando all'idea il consenso, e poi in Parlamento.

– Tu dici 'con la crisi, le masse'...

– Eh, dico appunto 'con la crisi, le masse'...

– Ma la massa, dalle crisi esce storicamente a destra!

- E allora noi che facciamo? Ce ne andiamo dove non c'è la crisi?
- Non si può. La crisi sta dappertutto.
- Appunto. Allora proviamoci, a dire alla massa che dalla crisi si esce anche di qua.
- 'Di qua' a sinistra?
- A sinistra, certo. Ma più precisamente: con il socialismo. Bello, democratico!
- Ok. E come glielo vuoi dire?
- Con un partito.
- La vedo lunga.
- Tanto la crisi è lunga. E anche in Italia per un po' mica si vota.
- Forse. E intanto che farebbe il partito?
- Cresce. Perché dice e fa quello che la gente sa che è giusto dire e fare.
- E chi lo fa il partito?
- Chi vuole il socialismo così in questo modo così.
- E quanti sarebbero?
- Secondo me mica pochi. E' che non gliel'ha più chiesto nessuno.
- Manco questo! 'Nessuno chiede niente a nessuno', dici te.
- Eh, appunto: 'nessuno chiede niente'. Ci siamo disabituati a chiedere.
- E basterebbe questo?
- Provare non costa niente. Al punto in cui siamo...
- mmm... E va bene: io sento un po' in giro.
- Grazie! Mi raccomando: sii chiaro, trasparente. Sì sì, no no. Di più non serve.
- Sei evangelico, oltre che umanista. Per essere un socialista.
- E chi perde tempo o ti fa perdere tempo, mollali. Ci riproveremo poi, casomai.
- Ok. Non so se sei più matto te o sono più matto io. Ma tanto...
- Eh, appunto. Tanto, come stiamo messi.
- Va bene. Tra la gente, forza!
- Forza!

“Abbiamo portato in borsa FinCantieri e RaiWay, quest'ultima ci ha dato grande soddisfazione. Nel 2015 saranno privatizzate anche Poste, Enav e Ferrovie. Saranno cambiate (*rectius*: smantellate) anche le regole per vendere gli immobili del demanio, e si procederà ad una valorizzazione (mercificazione) del patrimonio immobiliare dello Stato. L'Italia del 2015 sarà un'Italia più efficiente, più semplice, nella quale ciroleranno cittadini con più soldi in tasca (quelli con meno o senza, cioè quasi tutti, non ciroleranno: li avremo gassati) e le imprese pagheranno meno tasse (cioè zero).”

L'Italia del 2015 – la Repubblica Italiana – semplicemente non sarà.

E' un incubo? No, è Padoan.

Che ha lo stesso ghigno di Donald Rumsfeld quando annunciava che l'onore d'America, per i morti dell'11 Settembre, imponeva una guerra come si deve.

Padoan è in predicato di diventare il successore bipartisan di Napolitano. E se così fosse, al pubblico del centrosinistra – che ormai è maggioranza (silenziosa) del Paese, come all'epoca il pubblico berlusconiano e prima ancora quello democristiano – sembrerà cosa buona e giusta, e anzi batterà le mani (e le batterà pure qualcuno dei miei 'compagni' di strada) perché così avremo sbarrato la strada a Berlusconi in persona o a uno dei 'suoi'.

Ma se non diventasse Capo dello Stato, Padoan resterà comunque il comandante visibile (quelli invisibili sono anche peggio) delle strategie economiche e finanziarie nazionali, con le intenzioni da incubo che ho sopra virgolettato. E adesso che col Jobs Act e derivati abbiamo liberalizzato il mercato del lavoro e smontato i polverosi concetti di contratto, collettività e diritto, il prossimo obiettivo è passare (*rectius*: tornare) dalla rigida pratica dello stipendio mensile e certo a quella efficace e snella di paga giornaliera, quantificabile a discrezione del padrone che giudica la produttività.

Il passo appresso sarà quello di rendere il salario orario stesso una variabile di borsa, come il prezzo di una qualsiasi azione e obbligazione, passibile di compravendite, scommesse, dividendi, *futures* e stock option.

“Quanto stanno in questo istante le ora-del-tornitore? E quelle della badante, del cameriere, del ragioniere dell'erario? Dammene 5.000 di queste e 10.000 di quelle. Domani le rivendo sul rimbalzo e poi ci buttiamo sulle ora-del-raccoglitore-pomodori e su quelle del maestro-elementare. E' uno spasso! E' o non è il mercato del lavoro?!? Evviva la politica, evviva l'antipolitica!”

Benvenuti nel nuovo mondo: questa è la portata dei mostri che ci guidano al disastro.

E a vedere che i contrappesi a quei mostri – l'opposizione politica e sociale – sono i fascisti, Salvini, Grillo, Vendola e Civati, Camusso, Furlan e Barbagallo, io nell'incubo sprofondo sempre più.

Questo invece è Tsipras, questo è essere cittadini europei, questo è essere di sinistra. (E se non esistesse niente del genere, allora potrebbero anche passare per vere le fandonie per cui Renzi è di sinistra, Grillo e Salvini sono europei e Berlusconi è un cittadino. Ma però esiste!)

Dice Tsipras – il quale ha stravinto le elezioni anticipate in Grecia e il suo partito di sinistra radicale, Syriza, governerà il Paese (benché col supporto almeno esterno di un'altra forza politica, non avendo avuto per un soffio la maggioranza assoluta in Parlamento) –: “Noi non vogliamo uscire dall'euro e tornare a fare deficit. Ma come primo passo chiederemo una conferenza internazionale per tagliare il nostro debito, come la Germania nel 1952: un 62% in meno che non andrebbe a penalizzare i crediti in mano ai privati, ma che dovrebbe essere concesso dalla Trojka – Bce, Ue e Fmi – che hanno in tasca una fetta enorme del debito pubblico greco. Questo sarà il punto di partenza di una serie di riforme: elettricità gratuita e buoni pasto a 300.000 famiglie povere, ripristino della tredicesima per i pensionati sotto i 700 euro al mese, rialzo da 5 a 12 mila euro della fascia di reddito esentasse e da 586 a 751 euro al mese dello stipendio minimo, una supertassa sugli immobili di lusso e una battaglia contro l'evasione fiscale. Più qualche miliardo di investimenti pubblici per creare lavoro.”

Compagne e compagni, basterebbe copiare.

Aggiungo solo che se non fosse sufficiente l'autoevidenza della giustizia – politica, etica, strategica, tattica – di tale posizione, c'è pronta la controprova del sistema mediatico nostrano il quale, nel parlare dell'accelerazione della crisi greca, non potendo più far passare Syriza e Tsipras per fenomeni marginali (com'è invece tuttora la nostra sinistra radicale, per 'fuoco amico' o per nemesi letteraria o per depressione da psicoanalisi), allora rimbalza tra il dipingerli o come degli antieuropeisti o come dei sognatori, descrivendo gli scenari più apocalittici per l'Unione Europea (Italia compresa quindi) ora che Tsipras ha vinto davvero, e il truffaldino tentativo di affatturarsi come una semplice coloritura appena più carica della sinistra europea anti-Merkel (!) che il premier italiota Renzi già incarnerebbe (!!)

con buone prospettive di successo (!!!).  
Come a dire: “Italiani scontenti, continuate a balocarvi alternativamente con (falsi) problemi come quelli dell'immigrazione o dei costi della politica, o della forma/non-forma da dare a ciò che sta a sinistra del PD o dell'esistenza stessa di una sinistra nel Centrosinistra; ma non vi azzardate ad andare al cuore della crisi, alle questioni del lavoro, del reddito, della distribuzione e della pianificazione: a quello pensano già Renzi dal governo e Vendola dall'opposizione!”

E invece proprio questa sarebbe la Via Maestra, quella vera, per il cambiamento e – ora come ora, addirittura – per la stessa salvezza della democrazia italiana: fare, da parte dell'immenso blocco sociale che sta subendo da anni questa rovina e la guerra di classe dall'alto che ne è causa ed effetto insieme, fare come in Grecia! Ma nei giorni bui (la maggior parte) io sento e comprendo che non ce lo faranno fare, che non ce lo fanno nemmeno provare a fare: progettare, volere, desiderare.  
*Quos Deus vult perdere, dementat prius.*

Resto un attimo sul trionfo tsiprasiano: se lo merita. Ecco il mio commento a caldo, a vittoria dichiarata.

C'è una foto, da qualche parte, che mi ritrae sorridente con Tsipras, sorridente a sua volta. Questa foto ha undici mesi.

Da quella bellissima serata al Valle Occupato, di Roma, le compagne e i compagni greci hanno visto – con oggi – realizzati tutti i propri obiettivi. Le compagne e i compagni italiani, nessuno; nonostante i greci partissero da un quadro incommensurabilmente più tetro del nostro – come depressione economica, come disincanto morale, come pericolo concreto di tanti fascisti intorno. Ma essi oggi gioiscono, e io con loro. Invece noi compagne e compagni italiani, a guardarci, non abbiamo alcun motivo di gioia. Come si spiega?

Io credo al lavoro e al fancazzismo, credo alla capacità e all'incapacità, alla buona e alla malafede. Alla sfortuna non ci credo.

E il Teatro Valle neanche esiste più.

E ancora, un ragionamento a cuore aperto sull'inusitata alleanza di Syriza con un partito di destra, per avere i numeri per governare.

Ci ho pensato. Come tutti, credo. (Come tutti voi che leggete queste pagine, intendo; che se non foste gente che passa di qui ogni tanto e legge, forse non sareste neanche gente che pensa intorno a cose come la seguente.)

Syriza e Anel alleati di governo.

Ossia, Tsipras che neanche dodici ore dopo la proclamazione della vittoria schiacciante di Syriza dichiara di poter formare un governo che avrà la maggioranza in Parlamento, e che quindi è in pieno diritto di salire dal Capo dello Stato Papoulias per firmare come Presidente del Consiglio incaricato – cosa che ha fatto pochissime ore fa.

Solo che – ecco il punto – quel governo e quella maggioranza non sono di Syriza soltanto (la quale per poche migliaia di voti ha mancato il bersaglio dei 151 parlamentari, con cui poteva fare a meno di chiunque altro), ma ai 149 deputati di Syriza si aggiungono i 13 di Anel; totale: 162 voti a sostegno del governo che Papoulias ha dato mandato a Tsipras di formare.

(In effetti 149 a 13 non è esattamente come 1 a 1, quindi dire piattamente che Syriza e Anel sono alleati può far capire le cose un po' diversamente da come stanno; e badate, che tanta informazione proprio su questo rischio di fraintendimento giocherà per i propri interessi di parte, a destra come a 'sinistra'.)

Comunque dà da pensare: Tsipras che vince (quasi stravinca), e la prima cosa che fa è chiedere quel pezzetto di forza che gli manca a Kammenos, il leader di Anel, cioè della piccola formazione recentemente fuoriuscita da destra da Nea Dimokratia – che è già un partito di centrodestra.

E ci ho pensato, ripeto.

E ho capito, credo.

Ho capito che si tratta più o meno di *unique selling proposition*, che in italiano potrebbe essere tradotto come 'argomentazione esclusiva di vendita'. Secondo tale principio una strategia di comunicazione, affinché possa essere efficace, deve puntare su un unico argomento; e per 'unico' s'intende una caratteristica propria di un progetto o di un'azione (oggetti della comunicazione) che non possa essere emulata dai competitori nella grande arena sociale: facendo leva su un'unica ragione logica per la quale converrebbe (all'opinione pubblica) sostenere un dato progetto o desiderare una data azione, è possibile eliminare rischi di dispersione, concentrare lo sforzo persuasivo su un solo 'punto cardinale', e con coerenza stabilizzare un'adesione di massa alle proprie tesi (anche se non si possiedono molte risorse).

Ma ciò che vale in comunicazione vale anche in politica, evidentemente.

Ora, qual è stata la forza di Syriza e di Tsipras per tutto il periodo della campagna elettorale? Anzi, qual è stata la loro forza sin dagli inizi della crescita del fenomeno Syriza e della leadership Tsipras, coincisa col peggiorarsi della crisi economica greca? La loro forza la esprime senza giri di parole il programma stesso di Syriza per queste elezioni, l'ho virgolettato sopra: taglio del debito, lotta alla miseria, tasse sul lusso, spesa pubblica per il lavoro.

Ossia, Tsipras in fondo ha sempre parlato di un solo argomento: di equità sociale, cioè di ricchezza e povertà, cioè di chi possiede cosa e che cosa ne fa. Ha battuto sempre su questo punto, dall'inizio della sua esperienza in Syriza all'ultimo giorno di campagna. Ed è per questo – io credo – che in pochi anni il suo partito è diventato, da una 'riserva indiana' che era, il primo partito della Grecia; e senza snaturarsi ideologicamente.

(Se può aiutare, facciamo un rapidissimo parallelo con la strategia di *unique selling proposition* adottata tanti anni fa dalla Lega di Bossi, federalismo, quella più recente di Grillo, democrazia diretta, e ancora più recente di Renzi, rottamazione. Sono tre sciocchezze, ovviamente, a differenza abissale dall'idea-forza di Tsipras, per di più utilizzate da tre imbonitori in malafede, a distanza siderale dall'etica politica di Tsipras, ma così ci siamo capiti.)

E quindi, non appena conseguita la vittoria elettorale (e a causa del fatto che non è stata una vittoria totale, cioè con una maggioranza imponente ma non assoluta dei seggi), Tsipras ha coerentemente cercato un (piccolo) alleato tra chi gli permetteva di tener fede a quella sua impostazione vincente di chiarezza politica.

Poteva essere il Pasok, cioè (fate conto) il PD greco? Ma se il Pasok ha governato con Samaras in totale ossequio delle imposizioni neo-liberiste dominanti, che lasciano la ricchezza a chi ce l'ha – anzi, gliela accrescono! Poteva essere To Potami, il nuovissimo partitino un po' più a sinistra (cioè, meno al centro) del Pasok, ma che ha toni molto morbidi con la Trojka e coi suoi diktat (in effetti esprime posizioni di un pezzetto di ceto medio ancora garantito)? Potevano essere i 'comunisti duri e puri' del KKE, coi quali prima ancora di mettersi seduto a un tavolo qualunque di trattativa sulla politica economica avrebbe dovuto spaccare in quattro ogni capello da Atene alla Corea del Nord, passando i Curdi e le Tigri Tamil? No.

Ma poteva essere l'Anel. Che, d'accordo, ha sulla propria 'carta d'identità' la dicitura di (piccolo) partito di destra – e infatti su argomenti come matrimoni omosessuali, diritti civili, rapporti Stato e Chiesa e immigrazione, interpreta diligentemente il proprio ruolo reazionario – ma che ha la stessa priorità di Syriza quanto a un intervento immediato di redistribuzione economica, in barba al memorandum dell'Europa che ha strozzato i lavoratori greci e i cittadini (quasi) tutti.

Morale: Tsipras ha fatto – e sta facendo con coerenza, anche se ci ha dato da pensare – ciò che la sinistra radicale italiana, in tutte le sue forme e organizzazioni (o dis-organizzazioni), proprio non concepisce neppure. Infatti le varie (e piccole) anime della sinistra nel nostro Paese ambirebbero a comunicare le proprie idee, ai milioni di italiani che subiscono la crisi, in ordine ad argomenti i più diversi – tutti importanti, beninteso – come la politica (le alleanze), la politologia (la forma-partito), la sfera istituzionale (le grandi riforme), quella civico-politica (i nuovi diritti), quella giudiziaria (la corruzione), la Storia dei popoli (la Palestina, l'Ucraina), la geopolitica (il terrorismo, la fame nel mondo). E oltretutto ambirebbero a farlo da subito (anzi, veramente lo fanno già da ieri – da sempre), da ora che sono davvero anime esili con vocine sottili sottili; non, semmai, da quando saranno abbastanza grandi e forti da far sentire la propria voce autorevole sullo stato di salute dell'Universo!

Ma purtroppo gli italiani, prostrati dalla crisi (e certo non aiutati nelle funzioni del comprendonio da un sistema di rimbecillimento di massa ormai trentennale), a tutto questo non possono appassionarsi. Essi si appassionerebbero, giustamente, all'argomento-principe dei loro pensieri spontanei: finire di vedersela così brutta. Come? Con un reddito dignitoso, frutto di un lavoro buono. Da crearsi quando? A valle di una politica economica di grandi redistribuzioni, investimenti, interventi pubblici. Coi soldi da trovarsi dove? Con la moratoria sul debito, con la lotta vera all'evasione fiscale, con una bella patrimoniale, con l'internalizzazione e la messa a frutto di intere filiere produttive in via di svendita e privatizzazione, con l'applicazione precisa dei principi costituzionali in materia di proprietà e impresa, di lavoro e dignità sociale, con quel po' di socialismo possibile che magari la gente non sa che vuol dire il nome ma ne capirebbe e apprezzerebbe gli effetti concreti.

Syriza ci proverà così, io credo di capire: col suo strano piccolo alleato, a tener fede a quel punto prioritario del programma. Per aiutare la grande massa dei cittadini greci a uscire dal pozzo nero della povertà, a scapito delle ricchezze di chi pure con la crisi (e soprattutto) si è arricchito. Ci sarà una parte dell'opinione progressista che tutto questo non lo apprezzerà, quelli per cui il matrimonio omosessuale e la laicità dell'insegnamento sono prioritari, e quindi l'alleanza tra Syriza e Anel la vedrà come un tradimento; ma per tantissima gente anche solo porsi la questione di un nuovo diritto civile è un lusso, che va affrontato un attimo dopo aver risolto la questione della sopravvivenza: quella di chi ha cosa e cosa ne fa.

Anche io sono (nel mio piccolo) un garantito, e quindi posso (ancora) permettermi di mettere a fuoco nei miei pensieri e nelle mie azioni politiche la battaglia anti-sessista, quella anti-razzista, quella anti-oscurantista, quella cosmopolita per i Curdi e per il Chiapas. E' ben per questo che, negli anni scorsi (pre-crisi, diciamo), ha fatto breccia nel mio animo una comunicazione progressista di questo stampo.

Ma Tsipras ci sta dicendo due cose: che non è così che si coagula una forza politica radicale di massa, e che tale 'menù di intenti' è terribilmente invecchiato col trascorrere della crisi. Ci sta dicendo che qui e ora, se si vuole combattere la deriva anti-democratica che il capitale mondiale impone perfino all'Europa, culla dell'Umanesimo, qui e ora si deve andare al cuore del problema – con chi ci sta. E per un po', pensare solo a quello; confidando che vengano poi il tempo e la forza per affrontare, da sinistra, anche tutto il resto.

"Intanto la pace e la terra, subito: per tutti! Chi vuole questo è con me!", diceva quello. Era il '17. Qualcuno dalle nostre parti leggerà in modo esattamente contrario la lezione di Syriza, dicendoci che se Tsipras per governare ha stretto un'alleanza con un partito di destra, noi (intendo noi compagni della sinistra-sinistra) che non vogliamo metterci nemmeno seduti a tavola con Civati, che non vogliamo ancora credere alla buona fede di Vendola, che non ci fidiamo poi tanto di un ritorno insperato come quello di Cofferati, allora non abbiamo capito proprio niente: che siamo settari, affetti dalla libidine della sconfitta.

Invece è vero l'opposto. Ciò che al limite può mettere insieme Cofferati, Vendola, Civati, Rodotà, Landini e Ferrero, più qualche giovane di belle speranze, è forse un comune paradigma di libertà

civili, sessuali, culturali e internazionaliste – cioè il tipico piatto (un po' freddino) della ristretta intelligencija progressista. Che in quanto tale, non acquisendo oggi come oggi alcun traino di massa, non impensierirebbe (e non impensierirà) affatto il sistema di poteri dominanti e di diseguaglianze vigenti. Provate infatti a chiedere a ognuno dei suddetti cosa pensi di fare, semmai ne avesse la facoltà politica, su cose invece come la decurtazione del debito sovrano, l'elettricità gratuita e i buoni pasto alle famiglie povere, un forte aumento delle pensioni minime, il reddito minimo garantito (e più che dignitoso), la patrimoniale, la spesa pubblica per creare lavoro, l'obiettivo della piena occupazione: non sarebbero d'accordo su nulla!

Ed è vero che, sapendo di non esserlo, parlano d'altro. Da tanto tempo, praticamente da sempre. Ancora oggi, e domani; senza costrutto.

E' questa qui la sconfitta certa, perenne, comprovata. Il neoliberalismo, per questo, si smascella senza ritegno. Libidinosamente.

Chiusa la parentesi ellenica.

Io voglio un'altra roba.

Pensate se...

...Se noi – cittadine e cittadini italiani di sinistra sul serio – fossimo in grado di proporre come Capo dello Stato, adesso che si elegge il successore di Re Giorgio, un Gino Strada! Magari sull'onda di una tale richiesta di popolo che il Parlamento non possa ignorare.

Pensate se il Presidente Strada, poi eletto davvero, alla prima difficoltà seria del governo Renzi – e ce ne saranno, oh se ce ne saranno! – si dichiarasse intenzionatissimo a sciogliere le Camere e andare al voto in caso di sfiducia. Le opposizioni ('sinistra' PD compresa) sfiducerebbero – anche solo per non restare ingorgate nel disastro economico del Paese, sperando di lucrarci così in gradimento –, una nuova maggioranza non si troverebbe e la legislatura finirebbe.

Se quindi si andasse al voto col 'consultellum' (che è quasi un proporzionale) giacché il mostruoso 'italicum' non è stato ancora ratificato.

Se una coalizione di sinistra radicale si formasse intorno a una proposta politica semplice e conseguente, e a una candidatura di premier e ministri-chiave attraente per forma e sostanza. La proposta politica sarebbe nel tritico lavoro, democrazia e pace (patrimoniale e imposta molto progressiva, tassa di successione, lotta feroce all'evasione ed elusione, taglio spese TAV e F35, abolizione Patto Stabilità e rimozione spending review, stop alle privatizzazioni, pubblicizzazione Cassa Depositi e Prestiti, spesa pubblica per lavoro produttivo su scala di massa con reddito minimo garantito, stampa di 'moneta' nazionale in parallelo all'euro, ri-contrattazione del debito; riforma elettorale proporzionale pura, stop al conflitto d'interessi, abolizione Bossi-Fini e chiusura lager, apertura all'immigrazione, *ius soli* e nuovi diritti civili; riscrittura trattati europei, riconoscimento Palestina, uscita dell'Italia dalla Nato). E quanto alle candidature, la coalizione di sinistra radicale presenterebbe a Gino Strada – in caso di vittoria, che non mi sembra impensabile (in questo scenario) – che so... un premier come Milena Gabanelli, un ministro del lavoro come Landini, all'economia Vladimiro Giacchè, agli interni Erri De Luca, agli esteri Roberto Bolle, alla cultura il maestro Muti, all'ambiente don Ciotti, all'istruzione e ricerca Roberta De Monticelli, alla salute Rodotà, alla funzione pubblica Nicoletta Dosio, alla giustizia Gratteri, ai media Lorella Zanardo, alle riforme Zagrebelsky, alla difesa Gabriella Stramaccioni...

Pensate se poi si votasse, con quel programma e quei nomi sui manifesti elettorali: la gente impazzirebbe per noi, in massa la pianterebbe di votare merda o non votare affatto, spaccheremmo, governeremmo col socialismo negli occhi e l'Italia uscirebbe dalla preistoria, dando una mano all'Europa per fare altrettanto.

Pensate se, eh compagni?

Tutto questo sarebbe più facile, parecchio, se a sostegno della forza politica di cui sopra ci fossero tanti bei testimonial, che facciano andare di moda il suo brand, i suoi simboli, il suo programma, i suoi 'professionisti'. Ma di moda, almeno qui da noi, oggi (e da troppo tempo) va qualunque altra cosa tranne il socialismo! C'era sì un tempo in cui attori e cantanti famosi – oltre a tanti intellettuali, meno famosi – facevano a gara a schierarsi pubblicamente per le campagne del PCI o addirittura dell'estrema sinistra (perfino extra-parlamentare), nonostante il coperchio della cultura dominante fosse saldamente in mano alla DC e al Vaticano; un periodo in cui (anche) grazie a questo impegno, a questa contro-egemonia, la maggioranza degli italiani sostenne le innovazioni straordinarie che la Sinistra (pur minoranza in Parlamento) imponeva all'agenda politica nazionale: dallo Statuto dei Lavoratori all'apertura dei manicomi, dal referendum sul divorzio a quello

sull'aborto, dall'obiezione di coscienza al servizio militare alla rappresentanza democratica nelle scuole e nelle università, dalle legge sulle 150 ore per far studiare gli operai al nuovo Diritto di Famiglia...

Ma adesso c'è forse qualche attore celebre, cantante, sportivo, che se la sente di metterci la faccia 'a tempo pieno' contro larghe intese e patto del Nazareno, contro precarizzazione e privatizzazione, contro il *mainstream*? Dico: a parte qualche nobile comparsata su temi circoscritti talmente autoevidenti (femminicidio, mafia, inquinamento e simili) che il testimonial ci sale su come in carrozza, c'è qualche faccia arcinota al grande pubblico italiano che si carica sulle spalle una qualche presa di posizione davvero antisistema? No. C'è Elio Germano – grande, ma non certo popolare come Gianni Morandi ai suoi tempi – che va a Venezia, al festival del cinema, a parlare della lotta per il Teatro Valle di Roma e saluta i flash col pugno chiuso alzato (e forse anche per questo perde il premio come miglior interprete). E basta. Ma comunque, nemmeno Germano crede – evidentemente – che a sinistra del Centrosinistra stia ora nascendo qualcosa di tanto utile e serio e vitale che valga la pena, per lui, prenderlo per mano e farlo conoscere ai non addetti ai lavori. Ma dove stanno i cantautori? I teatranti civili? Gli artisti di successo? Non con noi, compagne e compagni, e non certo sulle prime pagine a spendersi per la 'Cosa' di sinistra; perché da artisti, appunto, fiutano che le strade che sta imboccando la sinistra radicale in questi anni – a tentoni, perlopiù ambigualmente – non vanno lontano, e non vogliono trovarcisi impigliati. Aspettano. Li capisco.

Ma se li fate (e ci fate) aspettare un altro po', il soggetto politico a sinistra del PD farà in tempo a crearlo davvero Rosi Bindi! Allora, altro che umanesimo socialista.

Il socialismo. Bisogna riconvertire il sistema nella sua globalità. Perché abbiamo superato il punto a gravità zero – come si dice – e la realtà è tirata verso il nuovo modello. Il vecchio, l'attuale – con tutte le pezze a colore che possono inventarsi –, non ha più capacità attrattiva: il capitalismo è sì abbastanza squalificato agli occhi del grande pubblico, e però la sua alternativa radicale – questo benedetto socialismo – non ne conquista il cuore. Anzi, diciamo che è diventata ignota ai più ed è semi-irrisa dagli altri.

Chi dovrebbe fare il mestiere di renderlo noto, e di tesserne le pubbliche lodi? Noi, compagne e compagni. E come? Indovinato: col metodo dell'*unique selling proposition* (USP).

Noi dovremmo dire le cose che devono esser dette e fare le cose che devono esser fatte. E basta. (Solo che dovremmo dirle e farle avendo avuto prima l'accortezza di costruire il megafono per essere ascoltati e la scena per esser visti, senno' è inutile – frustrante. Ne parlerò in altro articolo.)

Ma per fortuna, per pensare e realizzare la riconversione generale di cui sopra non partiamo proprio dal nulla; e allora si tratta di darci dentro – di studio, di esperienza, di immaginazione e di formazione.

Che il socialismo verrà. Poco ma sicuro! E verrà per via democratica, con il consenso informato della grande maggioranza della gente. Non dico che non costerà tribolazioni, arrivarci. Ma verrà, non ci piove. Intanto, ognuno faccia il lavoro suo.

'Quelli' – talmente sono obnubilati dalla sete di profitto, possesso e potere – stanno involontariamente facendo di tutto per convincere la gente che il sistema attuale fa schifo, proprio blindandolo. Il bello è che pensano così di perpetuarlo, e con esso i loro privilegi – infami.

Ma fa schifo, tanto più blindato – e se ne accorgono sempre più persone sulla propria pelle. Così noi dobbiamo 'solo' pensare bene come dovrà essere, il socialismo, quando verrà. Ma bene bene. Perché dovrà funzionare – senno' sai che disastro!

Umanesimo socialista in versione USP (qui per sommi capi; in dettaglio in altra *parola sdruciolevole*: "Programma").

Uno. Il lavoro produce valore, e ricchezza; i prestiti producono debiti; il prestito dei prestiti produce fallimento, e miseria.

Due. Il consumo per il consumo (di merci) crea: rifiuti non più smaltibili, diseguaglianze tra individui e tra popoli, insicurezza e alienazione; la produzione per la produzione (di merci) crea: esaurimento delle risorse naturali, divisione mondiale del lavoro e suo sfruttamento, compressione dei diritti dei lavoratori (o disoccupazione). E ciclicamente: crisi, autoritarismi e guerre. Invece, la produzione per la necessità (di merci, ossia beni) e il godimento (di servizi, di significati) non ha controindicazioni né per l'individuo né per il lavoro né per i popoli né per la Terra.

Tre. La proprietà privata di una parte dei mezzi di produzione e distribuzione delle merci e dei servizi – e perfino dei significati – tenetevela (con le vostre sole forze di privati – imprese, lobby e



banche – finché ci riuscite, ma non col sostegno delle risorse pubbliche già scarse). Comuni e interpretate secondo logiche di piano e di interesse generale, diventino per scelta democratica – ossia della maggioranza dei cittadini chiamati a esprimersi su un programma di riconversione in tal senso (purché qualcuno benedetto lo proponga) – e progressivamente, la proprietà e la gestione di altrettanti mezzi di produzione e distribuzione di beni, servizi e significati, in regime di libera concorrenza con la proprietà privata di cui sopra. Pubblico e privato se la giochino sul mercato: i cittadini determineranno la diffusione dell'uno e la contrazione dell'altro, o viceversa, e in quale misura reciproca.

Obiezione semi-automatica: “Ma come pretendi di far diventare tutto pubblico? Non la vedi la corruzione della pubblica amministrazione? Non ti è bastata tangentopoli, e appaltopoli e terremotopoli e mondezzopoli e mafiacapitale...? Non vedi che il pubblico è tutto un magnamagna?” E io, da sempre, c'ho una risposta in gola che ora sputo fuori.

Voi dite così, e vi credete furbi – e intanto pensate: ‘Io se fossi un funzionario pubblico, un amministratore della collettività, io mi prenderei la mazzetta. E se fossi un fornitore della pubblica amministrazione, la mazzetta la darei: tanto, gli uni e gli altri, lo fanno tutti!’ E vi sentite i più furbi. E invece siete i più scemi, perché così – dando la mazzetta quando ve la chiedono per lavorare (dite voi – ma io credo invece che voi accettiate di darla, la mazzetta, non per lavorare ma per lucrare di più) oppure, se dipendenti pubblici, prendendola e tradendo la fedeltà giurata alla legge e alla Costituzione perché sennò non si arriva al 27 (dite voi – ma io credo invece che voi la prendiate per avere assai di più del meritato 27) – ebbene, siete proprio voi ad alimentare sottobanco il sistema della corruzione di cui pubblicamente vi scandalizzate.

In Italia la corruzione è come una scureggia. Il primo che strilla “puzza!” è chi l'ha fatta.

E anche senza scomodare il penale, voi disistimate la cosa pubblica perché reutate che essa sia niente meno che il regno del lassismo – giacché voi per primi, se foste pubblici dipendenti sareste degli scaldasedie, e se lo siete (dipendenti pubblici) le scaldate davvero.

Be' io sono un funzionario. Parecchio onesto e alacre. E ne conosco tanti e tante così – ma tanti, a tutti i livelli dell'organigramma. Ecco dunque la prova che la riconversione dal regime monopolistico del privato al regime concorrenziale tra privato e pubblico, si può fare. O quanto meno, che non vi osta né una disonestà né un'inefficienza asserite intrinseche dell'amministrazione pubblica.

Per non parlare poi della disonestà e dell'inefficienza accertabili in quantità patologiche in ogni branca dell'attività privatistica! Dall'imprenditoria alla finanza, dal commercio all'artigianato alle professioni... Non scherziamo!

Non c'è una differenza ontologica tra privato e pubblico, quanto a restituzione in forma di buon vivere alla collettività: c'è purtroppo che tanto gli umani che lavorano per il privato quanto quelli che lavorano per il pubblico, sempre umani sono. E quindi il coraggio politico di intraprendere una via almeno concorrenziale tra capitalismo attuale e socialismo tendenziale deve sorreggersi su ben altre valutazioni che i soliti pregiudizi.

Valutazioni come questa, di puro buon senso. Oggi come oggi non c'è più lavoro perché nessuno compra più le cose che quel lavoro creava, e nessuno compra più le cose perché non c'è più lavoro (ossia reddito); ma da questo circolo vizioso si esce solo se la collettività (non il privato, che se n'è dimostrato incapace – infatti siamo in crisi) dà lavoro per produrre cose che qualcuno voglia comprare, ossia dà reddito perché qualcuno possa comprarle. Quindi il problema politico è quello di far capire alla gente che questa impostazione non toglie libertà (a chi produce), ma la aggiunge (a chi vive, grazie al fatto che lavora). Problema classico.

In più, ora c'è il problema che non tutto si può produrre (nemmeno da parte della collettività) sia perché ci sono cose prodotte in passato che adesso si sa che fanno male, sia perché le risorse per produrre la qualsiasi si sono esaurite, e anche perché si è esaurito lo spazio per smaltire tutta questa creazione ‘anarcoide’ della qualsiasi. Ossia: bisogna scegliere cosa produrre per dare lavoro e reddito senza fare male a noi e al pianeta, e bisogna convincere la gente a comprare queste cose che si è scelto di creare e a non volere quelle che non si può più. Di nuovo, questa scelta e questa educazione si possono fare se è la collettività (non il privato, che non ne sfiora proprio il concetto) a volerle fare.

E io quello sto dicendo: che un sistema così almeno affianchi quello attuale, moribondo, che non dà lavoro né reddito né smaltimento di produzione né risparmio di risorse né gestione delle scorie. Che lo affianchi così che sia la gente a poter preferire tra i due sistemi, a ragion veduta.

Si può fare, guardate – ed è (quasi) semplice: basta dire ‘io (un partito) voglio fare così’ e vedere

quanti ti dicono 'vai, ti voto: fallo'. Quel partito, ovviamente, è la Cosa di sinistra che tutti – noi – vogliamo (o diciamo di volere).

E invece, nessuno (che conti qualcosa) – mai –, che esprima un pensiero strategico su chi ha cosa, su che cosa ne fa, cosa produce, perché, verso quale orizzonte, se ci piace, se non ci piace, se ci serve davvero, se è legale o se è criminale, se porta lavoro o solo rendita, se crea dignità oppure alienazione, se è compatibile con la vita, la salute, l'ambiente, se è là che va il mondo, se porta guerra o porta pace, se siamo felici, se siamo umani, se siamo una società o solo atomi parlanti.

Che pretese che ho! Che i comunisti facciano i comunisti (visto che è impensabile che lo faccia qualcun altro).

E che da comunisti, quanto al lavoro, non chiedano l'occupazione e il reddito agli imprenditori e al mercato, cioè non chiedano alle banche di aprire il credito all'impresa perché dia lavoro, cioè non chiedano allo Stato né all'Unione Europea di dare (altri) soldi alle banche private perché aprano credito all'impresa perché sul mercato dia lavoro e reddito, cioè non chiedano a investitori e fondi di prestare soldi agli Stati (comprandoseli, privatizzandoli) perché diano risorse al sistema bancario perché apra conti agli imprenditori perché diano occupazione e retribuzione secondo logiche di puro mercato. Ho la pretesa che da compagni non chiedano tutto questo perché non è questo il loro mestiere di compagni! Perché misure così le chiede già qualcun altro, e sono annunciate, progettate, applicate, ma la crisi non accenna a finire; anzi aumentano il precariato e la recessione, anzi aumenta la stretta sui consumi, anzi aumenta il ricatto di banche e finanza, anzi aumenta il potere della tecnocrazia a-democratica, anzi aumenta la distruzione di ambiente e saperi, anzi aumenta la minaccia alla pace.

Noi, compagni, è dallo Stato italiano – in tutte le sue articolazioni – che vogliamo la piena occupazione e il reddito minimo garantito. Im-mediatamente. Dallo Stato, cioè dalla collettività fattasi soggetto giuridico, politico, storico. Cioè da noi, il popolo – per noi stessi, tutti.

Pianifichi, per conto della collettività. Gestisca, per conto della collettività. Produca, per conto della collettività. Distribuisca, per conto della collettività. Cioè: impieghi – lo Stato, con tutto ciò che è pubblico e comune, dia lavoro non precario. Quello su cui è fondata la Repubblica secondo Costituzione. E cioè: crei reddito, e reddito mai inferiore al livello costituzionalmente previsto per la libertà economica e la dignità del lavoratore e della sua famiglia.

Noi questo vogliamo. Questa dovrebbe essere la nostra proposta politica sul lavoro, adesso e finché c'è la crisi.

Se è il concetto di ricchezza che va ripensato, se va data nuova forma a tutti i rapporti produttivi, sociali, civili e politici ora esistenti, allora questo è il tempo in cui forse si può – e in tal caso si deve – elaborare il modello complessivo per il superamento del presente, reperire la forza idonea per riuscirci. E poi farlo – provare concretamente a farlo: con quella forza egemone, alla luce di quel modello, dietro quella volontà, attraverso quella possibilità.

Perché la crisi è realmente vasta e profonda, di portata tale che gli storici futuri vi leggeranno un passaggio d'epoca, quali non capitano due volte in una vita.

E se ne uscirà nella direzione giusta solo verso il progresso sostanziale, finalmente – e in ultima analisi, verso un umanesimo. Oppure non se ne uscirà affatto: ossia, il mondo andrà nella direzione opposta all'idea e alla pratica di civiltà che – solo merito dell'Occidente, dall'Atene di Pericle alla San Francisco di Jobs – ci fanno riconoscere l'esistenza umana in quanto tale.

*Socialismo o barbarie* – s'era scritto tanti anni fa.

'Un po' meno per molti, molto meno per pochi, un po' meglio per tutti'. A dirla in tre flash, la ricetta sarebbe tutta qui.

Passare oltre una forma della convivenza umana, crearne un'altra – non è cosa che si faccia in una settimana o un anno, ma nelle stagioni storiche. E non senza pagare dazio, certamente. Però lo stiamo già pagando, salatissimo. Pretendo che almeno porti a qualcosa!

Dunque questa dovrebbe essere la nostra visione a tendere, se siamo comunisti come dico io – se vogliamo il socialismo, l'umanesimo socialista. Visione che tradotta in programma politico può diventare ciò che segue.

Un partito ben posizionato a sinistra – per tutto quanto sopra detto – dovrebbe semplicemente dichiarare che, ove raccogliesse tanto consenso da poter dare forma concreta alla propria idea di società, farà sì che la collettività in Italia sia proprietaria e gestrice di determinati campi produttivi, e dell'intera filiera di trasformazione-distribuzione relativa ai prodotti di quei campi; e cioè che chi

lavori in quei campi e quelle filiere, con un ruolo qualunque, sarà un pubblico dipendente il cui contratto ossequia le previsioni costituzionali vigenti di certezza, dignità e livello economico; e cioè, che in generale la conduzione da parte della collettività del ciclo di produzione-trasformazione-distribuzione non sia schiava della logica del mero profitto sul mercato privatistico, bensì sia libera di programmare e realizzarsi avendo come fine supremo l'interesse generale, i diritti delle persone, del territorio e dell'ambiente.

Per capirci ancora meglio. La collettività, secondo tal programma di tal partito, dovrà forse impadronirsi di tutti i mezzi di produzione e trasformazione e distribuzione? Ma allora la facoltà d'intrapresa privata, altrettanto costituzionalmente prevista, che fine farebbe? Rispondo: la collettività non deve affatto impadronirsi di nulla, tanto meno di tutti i mezzi eccetera! La collettività, per tramite dell'amministrazione pubblica (cioè, ripeto: di tutti, attraverso tutti, a beneficio di tutti), sceglierà di diventare produttore, trasformatore, distributore di un determinato bene o servizio o significato, e metterà il proprio prodotto in concorrenza sul mercato con i prodotti omologhi della filiera dell'intrapresa privata – che resterà intatta in tutti i suoi diritti.

Saranno i cittadini, compratori-consumatori-utilizzatori, sarà il popolo cui appartiene la sovranità – a decidere qual è il bene o servizio che merita di più. Che sia la gente, diremo noi, a scegliere se acquistare il pomodoro 'privato' (prodotto come adesso, coi – bassissimi – parametri di diritti e sicurezza dei lavoratori, certezza della provenienza e dei trattamenti, rispetto dell'ambiente e gestione di scarti e rifiuti che ha ora, per di più col prezzo maggiorato a ogni passaggio di compravendita tra privati, dai terreni agli scaffali) o invece il pomodoro 'del *demos*'. Che sia il mercato – che pure alla contemporaneità piace così tanto – a giudicare chi ha più filo da tessere, tra privato e pubblico. E ciò può valere per il pomodoro, per il conto corrente, per l'assistenza legale, per l'edizione di un libro, per un'opera di riassetto idrogeologico, per un capo d'abbigliamento, per un nuovo software e sbazzarratevi voi.

Questo è il socialismo che dobbiamo dire alla gente. Tutt'altro che una formula immateriale, tutt'altro che un sogno utopico. Dobbiamo far diventare senso diffuso il fatto che non soltanto 'pubblico' e 'comune' non sono parolacce, ma che nella vita di tutti i giorni e per le tasche di ognuno il socialismo è una miniera di benessere tutta da esplorare. Dalle conseguenze feconde che se non ci si sofferma a pensare, nemmeno si colgono – e poi, oggi come oggi, in questo mainstream, chi vuoi che ti ci guidi?!

Be', dobbiamo farlo noi.

Per esempio. José Alberto Mujica Cordano, adorabile Pepe *ex*-presidente dell'Uruguay, è famoso in tutto il mondo e da tutti stimato perlopiù perché viveva ancora a casa sua – una catapecchia in campagna, non nel palazzo presidenziale –, si spostava su un cassone degli Anni '70 e non con la limousine, accoglieva i giornalisti in ciabatte mentre con la moglie dava il mangime alle galline in cortile, e teneva per sé lo stipendio di un impiegato rimettendo il resto della lauta indennità di presidente all'erario pubblico.

Ma Pepe non è stato certo solo questo. Con la sua presidenza l'Uruguay ha preso a produrre e vendere l'erba: la marijuana! E questo ha tagliato di un colpo secco tutta la filiera criminale del narcotraffico.

Per estensione: se lo Stato producesse e vendesse qualsiasi altra cosa, bene o servizio, si taglierebbero di un colpo altrettanto secco tutte le altre attività illegali. Punto.

Ancora. Il Che piace a tutti. Perfino ai giovani di destra. E' un eroe romantico – piace pure a mia madre, anche solo per il suo meraviglioso sorriso.

Ma dopo la rivoluzione, Ernesto Guevara non prese l'incarico di Ministro della Salute, benché fosse un medico, né di capo delle forze armate, eppure era un combattente (e di quale valore!), e neanche di plenipotenziario della cultura e della comunicazione, eppure era insieme un fine intellettuale e un'icona vivente. No. Il Che, per dare il massimo contributo all'amatissima Cuba appena rivoluzionata, diventò prima direttore della Banca Nazionale e poi Ministro dell'Industria. Banca, e industria.

Perché sapeva – com'è ovvio – che la società nuova si costruisce e la giustizia sociale si presidia in primissimo luogo attraverso la gestione di cosa si ha (il denaro) e di cosa se ne fa (l'impresa); e che soltanto dopo, assicurato un umanesimo concreto a questi due pilastri, si può pensare alle forme astratte della politica e del diritto.

Ancora una, più in piccolo e da vicino. Il comune di Pollica, provincia di Salerno, unico in Italia gestisce direttamente una pompa di benzina tramite il proprio personale, e grazie a ciò calмира il prezzo del carburante; in queste stesse stagioni di schizofrenia delle tariffe della distribuzione

privata e dell'aumento di tassazione erariale.

Un'idea del genere – di 'comunalizzazione' dell'erogazione della benzina – venne ad Angelo Vassallo, quando di Pollica era sindaco. Poi il crimine affaristico l'ha ammazzato, non a caso. Così come fu ammazzato anche Pio La Torre, per esempio, che voleva la confisca dei beni mafiosi quando ancora non ci pensava nessuno.

Questo qui è proprio quel po' di socialismo di cui si può e si deve parlare coi cittadini e coi lavoratori italiani, con precari e disoccupati, studenti e migranti. E' un raggio di luce di ribaltamento del dogma privatistico e proprietario, pure asfittico (lo dimostra la crisi), ribaltamento che qualche decennio fa sarebbe stato messo in pratica senza troppi sconvolgimenti, solo dilatando un poco le vedute di una politica di welfare keynesiano già in atto (specie nelle grandi democrazie dell'Europa Occidentale, dal centro al nord), ma che oggi chi si oppone al sistema della Trojka deve far circolare col suo proprio nome, bello e antico!

E se un'idea intelligente riesce a raggiungerci da un punto distante del tempo o dello spazio, allora si tratta davvero di un'idea-forza. Le idee-forza sono la salvezza delle persone oneste e il sono puntello e l'amalgama delle comunità migliori. L'umanesimo socialista è un'idea intelligente che ci arriva da molto lontano – nonostante arrivi da molto lontano. Se ne deduce quindi che si tratta di un'idea-forza.

Teniamolo a mente, e saliamoci sopra che non ci farà cadere. Ma saliamoci con determinazione.

Parlando di Europa, la tentazione di tanti – anche tra quelli che se la sentirebbero di salirci, su quella grande idea politica – è quella di dire, prima di tutto: 'Fuori dall'euro, polpetta avvelenata del potere! Fuori da quest'Europa dei banchieri e dei padroni!'

E invece io dico: quella può essere soltanto l'*extrema ratio*, sperimentate negativamente tutte le possibilità per riformarla, l'Unione Europea. Ma dobbiamo percorrerle, prima: prima di fare a meno dell'Europa, facciamo a meno di quelli che la governano – politicamente, finanziariamente – nel modo attuale che applica pedissequamente le ricette neoliberaliste, appena appena camuffate nel periodo più recente. E governiamola noi – i suoi popoli – come l'Europa che nella Storia va da Atene a Firenze, dalla Magna Charta alla Bastiglia, da Gramsci a Olof Palme!

Perché, badate, ciò che è davvero sotto attacco sin dall'inizio di questa crisi mondiale, è proprio il cosiddetto modello sociale europeo – quello in cui le donne e gli uomini condividono un patto di civiltà per cui la collettività fa fronte comune ai casi e ai momenti negativi dell'esistenza individuale: la malattia, la vecchiaia, l'incidente, la solitudine, l'ignoranza, la miseria, la morte. Ma senza un'Europa dei popoli, progressista senza se e senza ma, solida nell'ecumène – nessuna difesa è possibile per il suo, il nostro, modello sociale: figurarsi il suo ulteriore compimento, nel senso dell'umanesimo socialista!

Come mai questo modello è sotto attacco? Primo, perché in termini finanziari costa molto (anche se in macroeconomia riporta indubbi vantaggi, nel progresso umano e nella sicurezza diffusa – ma teoricamente si può far finta di non vederli). E secondo, perché nell'era dell'interconnessione planetaria il sistema (il Modo neocapitalista globale di produzione e scambio di beni e significati) teme sul serio che il modello sociale di un continente da mezzo miliardo di persone vada a 'contagiare' gli altri sei miliardi e mezzo di umani. Ma visto che non può permetterselo, allora attacca direttamente il 'focolaio'. E quindi che facciamo? Smantelliamo l'Europa, e quindi facciamo proprio noi il 'lavoro sporco' per chi domina il mondo?!

Se dovessi raccontarla come un apologo per i più giovani, la storia contemporanea del nostro continente la sintetizzerei così.

'Gli Europei sono il problema – disse a se stesso il capitalismo a metà degli anni '40 del XX Secolo – e dunque l'Europa sia la soluzione: dategli per un po' il loro modello sociale, le loro riforme, dategli tutto il Keynes che possiamo accettare: purché la piantino di elaborare la rivoluzione! Siamo appunto tirandoci bombe perché le dittature che avevamo favorito per contrastare l'esperimento sovietico, ad alto rischio contagio, sono diventate quasi peggio dei comunisti: ora che sta per finire poi non vogliamo certo ricominciare da capo! Ci va bene che a Mosca, dopo i bolscevichi della prima ora, comandi uno zar tutt'altro che rivoluzionario; e abbiamo fatto comunque affari producendo aerei, corazzate e carri armati in competizione coi russi; stiamo affinando scienza e tecnologia, organizzazione e propaganda, e questo ci servirà ad ogni modo nel mondo dopoguerra. Ma gli Europei, evolutisi come sono in classi coscienti, sono pazzi abbastanza da tornare a volere la giustizia in Terra! Allora diamogli una cosa che ci somigli, teniamoli buoni mezzo secolo almeno e facciamo i soldi lo stesso. Dopo vedremo.'

E 'dopo' è proprio adesso. E' adesso da più di trent'anni. Infatti la strategia di 'dominio morbido' del capitale è durata meno dei cinquant'anni previsti (sono i *Trente Glorieuses*, come li chiamano in Francia), perché – facile facile – da una parte lo stesso welfare, prevedendo un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e contestualmente una diffusione di buoni livelli di istruzione e di canali efficienti di intercomunicazione tra gli individui e tra i 'corpi intermedi', ha favorito proprio quell'autocoscienza montante degli umani (il cui culmine mitopoietico fu il 1968) che il sistema vede abbastanza come la peste (pur esso richiedendo, per lo svolgimento di molte mansioni previste dalla divisione locale e globale del lavoro, l'oggettiva emancipazione dei singoli e dell'organizzazione produttiva – ma questa contraddizione è il fulcro stesso del moto della Storia, nella nostra chiave di lettura), e dall'altra parte è durata meno perché si è manifestato per la prima volta dall'epoca della Rivoluzione Industriale lo spettro dell'esaurimento delle risorse energetiche indispensabili a tutta la 'piramide', con la crisi petrolifera del 1973, il che costrinse i pensatori di cui sopra a riconsiderare rapidamente la lunghezza del filo da cedere o meno all'aquilone del *costoso* modello sociale europeo.

Riconsiderarono allora di tirarlo giù. Però lentamente, per non provocare contraccolpi incontrollabili – vedi: movimenti di rivolta popolare o di diserzione fiscale o di moratoria dei consumi – ancor più onerosi. E 'lentamente' voleva dire: con una doppia manovra simultanea – che giustappunto avrebbe richiesto del tempo. La manovra – azione 'uno': smontare pian piano il nostro modello sociale essiccandone le risorse sia dinamiche (riducendo la contendibilità – benché già limitata – del potere delle élite da parte dei partiti e dei sindacati, pur blandamente, anticapitalisti) sia economiche (con la giustificazione 'oggettiva' della minor ricchezza generale disponibile – madre, questa, della immane deregulation reaganiana e thatcheriana e prodromi sperimentali, come la dittatura cilena, ed epigoni vari, come i Berlusconi, i Monti e i Renzi nostrani). E azione 'due': diffondere un paradigma dis-valoriale, e acquisire presso i popoli consenso attorno ad esso, tale che la giustizia e la solidarietà sociale fossero man mano scalzati dall'egoismo e dalla diffidenza (a ciò si provvede un poco lasciando libertà di manovra al terrorismo politico locale quel tanto che serviva a disincentivare l'impegno civico di base, e moltissimo con l'esplosione mediatica al centro esatto del 'buon senso comune').

Controprova? Il 2012, due anni fa, nel pieno della crisi, per duecento dei duecentocinquanta più grandi marchi al mondo, è stato florido. Perché decine di milioni di abitanti dell'altrove, di cittadini dei BRICS&co potevano e possono ancora comprare e consumare. D'accordo, non hanno uno straccio di diritto civico, politico, sindacale ambientale, in fin troppi casi, ma i soldi in tasca per comprare si ce li hanno. E finché possono lo faranno. Altra controprova recentissima? L'impennata del PIL americano, che è schizzato a fine 2014 al +5% – mentre l'Europa arranca, e l'Italia è ferma del tutto o arretra.

Ergo, il modello europeo – quello, in un concetto solo, dell'Umanesimo – non serve più al capitalismo mondiale. E nessuno muoverà un dito per difenderlo, se non lo facciamo noi. Ma non perdetevi tempo a spiegarlo a Grillo e Salvini: lo sanno, e coi soldi che hanno già in tasca se ne fregano.

Torno all'Italia, al programma ipotetico di un ipotetico partito di sinistra-sinistra, e concludo. L'ho che scritto qualche foglio indietro, che sarebbe bellissimo potersi presentare alle prossime elezioni politiche – quando saranno – e dire che vogliamo invertire la rotta continentale a cominciare dall'Italia (come farà la Grecia di Tsipras) chiedendo ai cittadini di sostenerci nel realizzare cose come la tassa patrimoniale e la riforma del fisco con imposte molto progressive, la tassa di successione, la lotta feroce all'evasione ed elusione, il taglio alle spese TAV e F35, l'abolizione del Patto di Stabilità e la rimozione della spending review, lo stop alle privatizzazioni, la pubblicizzazione della Cassa Depositi e Prestiti, un programma imponente di spesa pubblica per lavoro produttivo su scala di massa con reddito minimo garantito, la stampa di 'moneta' nazionale in parallelo all'euro, la ri-contrattazione del debito, la riforma elettorale proporzionale pura, lo stop a ogni conflitto d'interessi, l'abolizione della Bossi-Fini e la chiusura dei lager per migranti, l'apertura all'immigrazione, lo *ius soli* e nuovi diritti civili, la riscrittura dei trattati europei, il riconoscimento della Palestina, l'uscita dell'Italia dalla Nato...

Ma alla sensibilità popolare, un'alternativa di contenuti come questa non gliela prospetta nessuna delle organizzazioni civiche né nessun movimento indignato o anticasta quanto si voglia. Chiedetevi perché.

“A spese nostre? Noo, a spese... vostre!” Vi ricordate il tormentone della Reggiani, che ad Avanzi imitava la giornalista Maglie, craxiana e vorace? Erano anni di nani, ballerine e cotillon, e la stampa rampante filo-governativa – secondo la satira – se la spassava alle spalle dei contribuenti. Poi tanti anni dopo, la crisi. E a spassarsela sono rimasti proprio in pochini, però sempre più voracemente. E sempre più sulle spalle di chi sta sotto nella scala sociale – sempre più sotto. Chi dice che la crisi ha punito tutti insieme, in Italia, ricchi e poveri, mente. Di conseguenza, chi dice che dalla crisi si esce tutti insieme, ripartendo gli sforzi come una sola grande famiglia – gli italiani –, mente in modo spudorato. Infatti, nel 2008 la ricchezza netta accumulata del 30% più povero degli italiani, poco più di 18 milioni di persone, era pari al doppio del patrimonio complessivo delle dieci famiglie più ricche del Paese: i 18 milioni di italiani più poveri in termini patrimoniali avevano, messi insieme, 114 miliardi di euro fra immobili, denaro liquido e risparmi investiti, mentre le dieci famiglie più ricche arrivavano a un totale di 58 miliardi di euro. In altri termini, persone come Leonardo Del Vecchio, i Ferrero, i Berlusconi, Giorgio Armani o Francesco Gaetano Caltagirone, anche coalizzandosi, arrivavano a valere più o meno la metà di un gruppo di 18 milioni di persone che, in media, potevano contare su un patrimonio di 6300 euro ciascuno. Invece cinque anni dopo, nel 2013, le dieci famiglie con i maggiori patrimoni eccole diventare più ricche di quanto lo sia nel complesso il 30% degli italiani (e residenti stranieri) più poveri: quelle grandi famiglie a quel punto detengono nel complesso 98 miliardi di euro! Per loro un balzo in avanti patrimoniale di quasi il 70%, compiuto mentre l'economia italiana balzava all'indietro di circa il 12%. E i 18 milioni di italiani al fondo delle classifiche della ricchezza sono scesi a 96 miliardi: una scivolata in termini reali (cioè tenuto conto dell'erosione del potere d'acquisto dovuta all'inflazione) di poco superiore al 20%.

A me che Cofferati diventi – o sia designato da altri meno coraggiosi o più ‘sputtanati’ di lui, a diventare – quell’innesco che mancava alla costituzione di un polo politico esterno al Centrosinistra, a sinistra del PD, di sinistra ‘senza se e senza ma’, interessa e non interessa; ma se questa ‘Cosa rossa’ eternamente nascente (e finora eternamente mai nata) non dirà da subito che la prima cosa che vuole è il perseguimento della piena occupazione, ossia della giustizia sociale, realisticamente, anche tramite una tassazione di tutti i patrimoni, e soprattutto di quelli indecentemente cresciuti in questi anni di crisi grazie alle politiche da vera e propria ‘guerra di classe’ di Berlusconi prima, poi di Monti e ora di Renzi, ebbene il ‘contentino’ di avere Cofferati come padre nobile di qualcosa di inutile – tanto più quanto più a lungo atteso – sarà una beffa tale oltre il danno che nessuna risata satirica potrà consolare!

Delle volte mi deprimò al punto di pensare che tra umani comunque non ci si metterà mai tutti d'accordo sull'interesse generale: chi vuol essere padrone di qualcosa, anche se gli costa perdere se stesso, non accetterebbe mai di mettere in comune l'essenziale. Siamo una razzaccia. Quindi, al punto in cui siamo, o l'Umanità finisce per colpa di quelli che hanno il capitalismo nel DNA, oppure potremmo – loro e noialtri – ragionevolmente spartirci la superficie terrestre su base volontaria: da una parte i pazzi, e s'ammazzassero come vogliono, dall'altra parte i sani a sperimentare la cosa comune su scala emi-planetaria. Invento, scorrendo il planisfero: a noi di ‘Communia’ toccherebbero Europa (tranne la Russia Europea e la Turchia), Africa, America Latina (cioè Messico compreso) e Oceania (Australia esclusa), a loro di ‘Egotia’ il Nord America, l'Asia e l'Australia. Pinguini, scienziati e misantropi: in Antartide. Ci vorrebbero migrazioni davvero bibliche: ma sarebbe l'unico vero esodo sensato per evitare il disastro totale o lo sfruttamento perenne.

Il Socialismo non-utopistico è un fiume immenso, che a partire dalle sue sorgenti, da Marx ed Engels, si arricchisce nel tempo e nello spazio di un'infinità di affluenti grandi e piccoli, ‘ortodossi’ tanto o poco (o anche per nulla): Lenin, Trockij, Bucharin, Rosa Luxemburg, Mao, Ho Chi Minh, Lumumba, Biko, Allende, Guevara, John Reed e Louise Bryant, Marcuse, Angela Davis, Sweezy, Sidney e Beatrice Webb, Sorel, Debord, Foucault, Mika Feldman, Garcia Lorca, Brandt, Palme, Dubcek, Lukàcs, Gramsci, Pertini, Pasolini, Berlinguer, Marcos, Holloway e Zizek – solo per citarne alcuni.

Non volete anche voi mettere una goccia nella corrente fino all'oceano dell'emancipazione, della liberazione umana?

Chi abbia coltivato in sé – ma sul serio, profondamente, non per moda, non per istinto gregario, non per puro ribellismo fine a se stesso – chi abbia, dicevo, coltivato fosse pure per una sola stagione sincera, lo scandaloso ideale dell'eguaglianza tra tutti gli uomini, eguaglianza in diritti e in opportunità; e si sia persuaso – per riuscire ad intravederne la concreta possibilità, almeno a tendere – si sia persuaso per via di studio, di narrazione o di esperienza diretta, della teoria

secondo cui il presupposto di quell'ideale egualitario è la riduzione drastica e strutturale delle sperequazioni economiche del tempo presente; ebbene – ricordi ora quell'ideale, ritrovi ora i motivi di quell'esser persuaso, apra oggi un onesto dialogo con la propria coscienza e col proprio intelletto e valuti se l'aver smarriti per la strada del tempo il sogno dell'umana eguaglianza e il metodo della giustizia sociale non si debba, per caso, all'ispessimento naturale della buccia del cuore, all'anelasticità progressiva del cervello, all'accumulo di adipe sugli organi dell'abbienza, al conformismo timorato degli anatemi contro antiche (e forse mal giocate) parole d'ordine, ma non già all'errore insanabile dell'ideale né all'inapplicabilità intrinseca della teoria.

E se ciò riscontri, all'esito di quel dialogo sincero, ossia che gli umani è giusto che siano uguali in diritti ed opportunità e che i mezzi utili al fine sono la giustizia sociale, la cura concreta del generale interesse e la sua preminenza sempre e comunque sulla tutela dell'orizzonte puramente individuale, ebbene – aggiunga conclusivamente agli attributi che rimette al se stesso attuale, adulto, cosciente, anche il predicato dell'espressione 'io sono socialista', e tragga da ciò tutte le conseguenze etiche e politiche (cioè: private e pubbliche) in un momento storico come questo. Poiché non ci era finora mai capitato – né sono sicuro che ci capiti ancora in futuro – che la nostra individuale adesione alla strategia reale per il cambiamento profondo dello stato di cose presente, il nostro contributo singolo realmente potesse spostarne il risultato ultimo. Ma ora è proprio ciò che succede, così stanno le cose: non siamo mai stati così vicini con le dita al sogno, e al contempo tanto prossimi alla soglia dell'incubo.

Guardiamoci dentro, allora, e guardiamoci intorno.

Poi muoviamoci.

*Becoming human, stay human, defend human, create human.*

*SOCIALISM IS A GLOBAL PEACEKEEPING*